

# Handicappati Stato delle mance o Stato dei servizi sociali?

Più volte, nel difendere le inique norme della proposta di legge finanziaria che colpivano gli handicappati, esponenti governativi hanno agitato lo scandalo dei sei milioni di invalidi pensionati e dei relativi 33.000 miliardi di spesa. Più o meno consapevolmente, mescolavano in un unico calderone invalidi Inps, invalidi ultrasessantacinquenni e handicappati gravi. Ma la confusione è cattiva consigliera, non aiuta a descrivere la complessità del fenomeno pensionistico e in ogni caso è perduto a nuovi, più gravi errori.

Gli invalidi civili, i ciechi e i sordomuti che godono di pensioni, assegni e indennità di accompagnamento sono circa 750.000. Tale di-

ritto è stato loro riconosciuto sulla base di gravi minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali dalle commissioni medico-legali delle Usl e dagli appositi comitati presso le Prefetture. Un numero ancora contenuto, quindi, ma in continua, preoccupante crescita, se è vero che nel 1981 i fruitori di trattamenti pensionistici erano solo 450.000.

L'entrata in vigore della legge 18 del 1980 che estendeva l'indennità di accompagnamento agli invalidi civili, anche minori, non spiega da sola un incremento così rapido, che non accenna, oltretutto, a rallentamenti. Certamente hanno inciso di più una serie di discutibili scelte del governo pentapartito dal 1981 ad oggi. Il tentativo, fortunatamente sventato, di abolire la fornitura

gratuita di protesi e carrozine, i ripetuti tagli alla sanità e ai servizi sociali, i famigerati articoli 9, dal decreto Scotti all'ultima circolare De Michelis, che hanno determinato un'espulsione generalizzata di invalidi dal lavoro, sono solo le «perle» di una lunga serie di atti che hanno intaccato diritti fondamentali dei cittadini handicappati.

La ricetta del governo per «risanare» lo Stato sociale era fin troppo semplice: risparmiare sui servizi, alleggerire i costi della produzione, delegare l'assistenza alla famiglia, monetizzando la presenza dell'handicappato. Un calcolo miope e illusorio, oltre che cinico. Era fin troppo facile prevedere, infatti, che di fronte alla precarietà dei servizi e ad un futuro lavorativo sempre più incerto, la possibilità di ottenere almeno le 700.000 lire al mese di pensione e indennità di accompagnamento avrebbe esercitato una comprensibile attrazione. Si è così scatenata una incontenibile corsa all'invalidità totale, mentre sono rimasti drammaticamente irrisolti, sulle spalle delle famiglie, i problemi dell'assistenza.

Negli stessi anni, infatti, sono rimaste pressoché invariate le somme largamente insufficienti che lo Stato, Regioni ed enti locali stanziavano per tutti gli altri interventi in favore degli handicappati: una cifra irrisoria, poco meno di 1.500 miliardi. In Italia infatti si spendono appena seicentocinquanta miliardi per la prevenzione, la riabilitazione

e le protesi, 566 miliardi per l'istruzione scolastica e solo 250 miliardi per la formazione professionale, il collocamento, l'eliminazione delle barriere architettoniche e altre forme di assistenza.

La sproporzione tra spesa pensionistica e servizi è evidente e dimostra una vera e propria rinuncia ad una politica per l'integrazione, proprio nel momento in cui gli sviluppi della scienza e delle nuove tecnologie consentirebbero un più agevole inserimento sociale e professionale anche per i più gravi. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: 750.000 pensionati già riconosciuti, un milione di domande pendenti presso le Prefetture e Usl, una netta diminuzione degli invalidi collocati al lavoro. Erano 295.852 nel 1982, sono diventati 270.051 nel 1984; una perdita di quasi 25.000 posti, mentre dati più recenti e ancora provvisori confermano un'ulteriore accentuazione del fenomeno. La spesa per le pensioni supera ormai i 6.600 miliardi all'anno e tende in tempi brevi al raddoppio.

A parte l'inaccettabilità sul piano morale e sociale di una politica che persegua deliberatamente l'emarginazione dell'handicappato dalla società, i dati dimostrano che i piani del governo sono miseramente falliti anche sotto il profilo finanziario. Infatti, puntare sulla monetizzazione, al di fuori di un sistema di sicurezza sociale, produce una insostenibile crescita della

spesa pensionistica e favorisce nuove forme di assistenzialismo, contraddicendo lo stesso intento di contenere la spesa pubblica.

Di fronte all'evidenza del fallimento del governo, anziché ravvedersi, rincara la dose: si attenda sulle inique fasce sociali e addirittura, con il decreto dell'8 agosto scorso, ripropone il ricovero degli handicappati. Sarebbe un drammatico ritorno indietro, oltre che una ulteriore fonte di sperperi.

I dati dimostrano al contrario che il benessere del cittadino handicappato e la costruzione di un sistema di sicurezza sociale possono coincidere con una politica di contenimento della spesa pubblica. Spostando gradualmente l'impegno dello Stato dall'assistenza economica ai servizi, offrendo un concreto sostegno alle famiglie, favorendo l'inserimento degli handicappati nel lavoro e nella società, è possibile attuare una politica oltre che giusta sul piano sociale, anche economicamente vantaggiosa. Occorre, quindi, una drastica virata, soprattutto in un paese come il nostro dove ha prevalso storicamente l'assistenzialismo, sia esso laico o religioso, e dove la vera riforma dello Stato sociale non può che passare attraverso una radicale riduzione della spesa che sappia orientare le risorse verso obiettivi moderni di giustizia sociale.

Augusto Battaglia  
consigliere comunista  
del Comune di Roma

## IN PRIMO PIANO / È da oggi a Roma il capo del governo australiano

Troppi detenuti, le nostre prigioni sono sovraffollate, disse il primo ministro britannico William Pitt al Parlamento. Mandiamone un po' nelle colonie. E poiché l'America era stata appena scoperta, si scelse quel nuovo continente, che allora non aveva ancora un nome definitivo: lo avevano chiamato Nuova Olanda, Nuovo Galles del Sud, Baia di Botany (solo in seguito, nel 1802, l'esploratore Matthew Flinders usò per la prima volta il termine Australia). Così il 13 maggio 1787 undici navi veleggiarono verso il continente lontanissimo e ancora quasi sconosciuto. Delle 1.030 persone a bordo, ben 736 erano state appena scarcerate per l'occasione. Il 26 gennaio successivo approdarono nella baia di Sydney. Quel giorno è ancora oggi festeggiato dagli «Aussies» come festa nazionale.

Così quasi duecento anni fa nasceva l'Australia, un paese la cui potenzialità di sviluppo sono teoricamente enormi, e in buona parte ancora imprevedibili. Si pensi che su un territorio esteso per 7.682.300 chilometri quadrati vivono neanche sedici milioni di persone. Si pensi alle scoperte continue di giacimenti minerali di incommensurabile valore: dall'oro ai diamanti, al ferro, al petrolio, all'uranio. E forse un giorno si potrà avviare almeno in parte all'aspra insospettabilità di gran parte del territorio. Già oggi in mezzo al deserto, che ricopre il 70 per cento del continente, sorgono minuscole ma modernissime città minerarie con l'aria condizionata in ogni casa e ufficio, nelle quali l'acqua viene portata mediante acquedotti lunghi migliaia di chilometri.

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

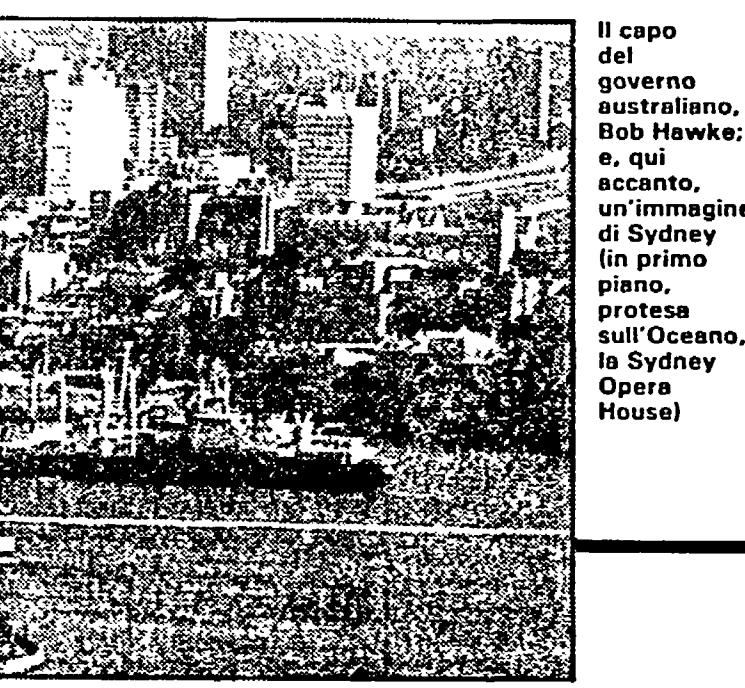
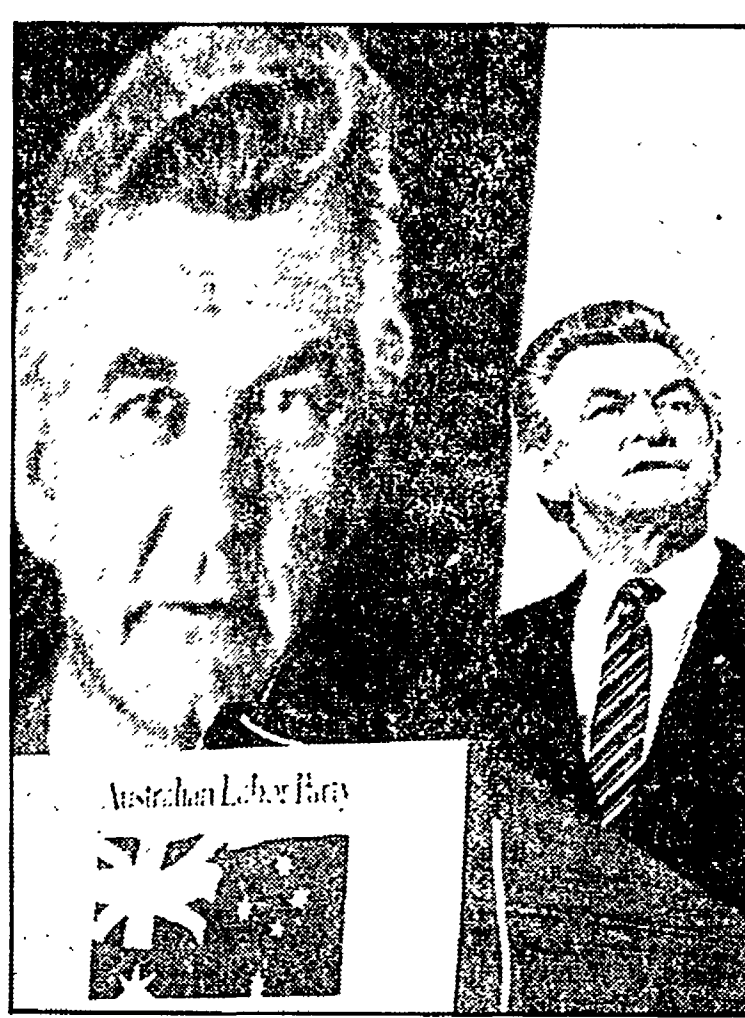
Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e

Un pezzo d'Europa attratto dai vicini asiatici

Il laburista Bob Hawke guida un paese che tende ad una maggiore autonomia internazionale - Forte calo dell'emigrazione italiana



Il capo del governo australiano, Bob Hawke, è qui accanto, un'immagine di Sydney (in primo piano, protesa sull'Oceano, la Sydney Opera House)

stione dell'uranio. Dopo avere a lungo lottato contro pareri divergenti all'interno del suo stesso partito, Hawke aveva infatti dato via libera allo sfruttamento di un nuovo grande giacimento di prezioso minerale, essenziale come è noto per fabbricare armi atomiche, a Roxby Downs.

Effettivamente, di fronte alla questione nucleare Canberra ha posizioni meno nette rispetto alla vicina Nuova Zelanda, anch'essa da pochi anni governata dai laburisti. Hawke non concede il rifiuto del «cugino» David Lange ad accogliere nei porti neozelandesi navi americane che rifiutano di dichiarare se hanno a bordo armi o motori nucleari. Su questo punto espone la crisi dell'Anzus, l'alleanza militare a tre fra Canberra, Washington e Wellington, e da allora gli australiani hanno tentato, sempre senza successo, di mediare fra Reagan e Lange.

Tuttavia, anche l'Australia votò l'anno scorso al Forum dei paesi del Sud-Pacifico a favore della creazione di un'area di libero scambio in quella parte del mondo. E quanto all'uranio, la libertà di esportarlo, decisa dal governo liberale nel 1977, è stata operata dal divieto di rifornimenti a Francia e causa dell'esplosione di questa nazione fa dell'atollo di Mururoa per i propri test atomici. Recentissimo, poi, il rifiuto, opposto dal governo di Canberra, di una proposta americana di collaborare alla ricerca sulle armi spaziali, benché le industrie private siano state semplicemente «sconsigliate» dall'adempimento.

Gli Usa (e per certi aspetti la Gran Bretagna) restano il principale punto di riferimento politico, militare, economico. Ma ora si sviluppa un'attenzione crescente verso i vicini asiatici. Il Giappone è ormai al primo posto nei rapporti commerciali con l'Australia, sia per l'import che per l'export. Con l'Indonesia stanno migliorando le relazioni fino a poco tempo fa tese a causa della mano dura (c'è chi parla di genocidio) di Giakarta contro i ribelli di Timor Est, e anche con l'India, non lontano dalle coste settentrionali dell'Australia. Canberra ha perfino cercato di intervenire diplomaticamente nella questione cambogiana, proponendo nel 1984 una conferenza regionale (i paesi indocinesi e quelli dell'Assean) che trovasse una soluzione al conflitto. Proposta per altro rifiutata.

Meglio sparare a una maglia che alla scienza «geografica» («Viviamo sull'Oceano Pacifico») oltre che «storica» («Siamo un popolo di lingua e di origini anglosassoni»). A mano a mano che il processo si sviluppa, si allenta il cordone ombelicale con Londra. Formalmente Elisabetta II regna anche sull'Australia, ivi rappresentata dal governatore generale, il quale ha l'altro il potere di nominare il primo ministro (il governo è responsabile però di fronte al Parlamento). Che il rappresentante della regina non fosse solo una figura decorativa, gli australiani se ne accorsero nel novembre 1975, quando il governatore generale Sir John Kerr, a conclusione di una grave crisi istituzionale, scelse il gabinetto laburista di allora e affidò il potere ai liberali. Si dice che questi ultimi siano filo-britannici e attaccati alle tradizioni. Ma il processo è essenzialmente repubblicano.

Nessuno, comunque, vuole bruciare le tappe di un processo di emancipazione che sul piano culturale è già avanzata (si pensi ai tentativi di affermazione di un'identità collettiva autonoma che affiorano nella nuova cinematografia locale). Intanto, a fare per così dire le spese dei divisi orientamenti, è l'Inno nazionale, alternativamente il britannico «God save the Queen» o il tutto-australiano «Advance Australia fair», a seconda che al timone sia un premier liberale oppure laburista.

Gabriel Bertinetto

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e



cosa è la demagogia, babbo?

È una cosa che ai bambini italiani non occorre spiegarcelo. Ce l'hanno nel sangue.

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e

Un paese lontano, quasi agli antipodi, da tanti italiani nei decenni passati hanno cercato lavoro e fortuna, trovando il più delle volte l'uno, e qualche volta anche l'altra. Non sorprende quindi che il primo ministro della Federazione australiana (sei Stati e due cosiddetti Territori), Bob Hawke, sia oggi a Roma per una breve visita nel corso della quale discuterà con Craxi problemi internazionali e alcune questioni riguardanti la nostra comunità laggiù. In particolare, si firmerà un accordo sulla sicurezza sociale che disciplina la trasferibilità delle pensioni per chi ha lavorato e risieduto in entrambi i paesi (in materia di assistenza Canberra può vantare il 40 per cento del bilancio statale dedicato a spese previdenziali e sanitarie). Hawke vedrà anche il Papa, che conta di visitare l'Australia in novembre.

Oggi gli italiani e gli europei sono in compagnia del nerbo portante dell'emigrazione verso l'Australia. Li hanno rimpiazzati (nel 1984 coprono la metà degli arrivi) gli asiatici, soprattutto i profughi indocinesi, ma numerosi sono anche i malayanesi, i filippini, gli indonesiani. In totale, negli ultimi quarant'anni, sono arrivati quattro milioni di persone, prevalentemente europei fino al 1970, asiatici successivamente. Hanno buon motivo i governanti australiani per affermare che nel loro paese l'incontro tra etnie tanto diverse è massicciamente rappresentato, «sta dando origine ad una nuova razza umana».

L'atteggiamento dei locali verso i nuovi arrivati è come al solito ambivalente. Da un lato, li si accusa (in particolare italiani e cinesi) di avere esportato in Australia forme fin troppo note di delinquenza organizzata. Dall'altro, si riconosce che lo sviluppo del paese dipende in larga parte da loro, sia per la capacità e volontà di lavorare della maggior parte, sia perché solo crescendo numericamente il popolo australiano potrà acquistare nel mondo un peso proporzionato alle sue potenzialità.

Per molti emigrati l'Australia ha rappresentato e

# LETTERE ALL'UNITÀ

Il 40% più interessante è poco, una volta su 3 salta e può andare solo a 3 sedi

Caro direttore,

lo stimolante articolo di Marco Mastrella intitolato «Il prodotto Ricerca», pubblicato sull'Unità dell'8 aprile, invita a fare alcune considerazioni sulla situazione della ricerca scientifica nelle nostre università.

I fondi erogati dal ministero della Pubblica Istruzione ai vari gruppi di ricerca vengono per il 60% assegnati attraverso le singole università e per il 40% dal ministero stesso. Questi ultimi, che costituiscono appunto i cosiddetti «fondi del 40%», vengono concessi a gruppi nazionali di ricerca, gruppi costituiti cioè da ricercatori appartenenti non solo a diversi dipartimenti, ma anche a diverse sedi universitarie.

Attraverso questo meccanismo si cerca di finanziare progetti ad ampio respiro che vedano convergere verso un unico obiettivo, o almeno verso obiettivi omogenei, il lavoro di più ricercatori. In questo modo si dovrebbero favorire le iniziative rivolte a seguire i filoni d'indagine di maggiore importanza ed estensione.

Il primo handicap a questo indirizzo deriva non solo dall'esiguità dei fondi concessi ma anche dal fatto che, attraverso presunti ritardi tecnici, il governo riesce ad evitare l'assegnazione dei fondi almeno un anno su tre.

Un secondo inghippo, sul piano culturale forse più grave del primo, è rappresentato dal fatto che, ove si è giustamente pensato di fare coincidere i gruppi nazionali di ricerca con i consorzi di sedi universitarie organizzate in un unico corso di «dottorato di Ricerca», è venuta recentemente una disposizione ministeriale che ha invitato a limitare a tre il numero delle sedi che si potranno d'ora in poi consorziate per i corsi di dottorato. La limitazione del numero delle sedi consorziate nei dottorati di ricerca, rendendo impossibile la piena fruizione delle potenzialità rese disponibili dall'associazione di più sedi per l'utilizzo dei fondi del 40%, rappresenta un assurdo freno all'avanzamento della ricerca in Italia.

Se a questo si aggiunge la progressiva riduzione dei posti assegnati dal ministero per i corsi di dottorato, si vede quanto siano poco rose le prospettive per il futuro.

GIANNI LOSANO  
ordinario di Fisiologia Umana  
all'Università di Torino

Il «pugile pentito»

Caro Unità,

qualche giorno fa mi ha sorpreso sul «Sabato», settimanale cattolico legato a Comunione e Liberazione, un articolo sullo sport del pugilato: scriveva che ora, essendo presidente della Federazione di questo sport Ermanno Marchiaro, comunista, è stato imposto un cambiamento di rotta rispetto alla guida del predecessore Franco Evangelisti, democristiano. L'obiettivo era di sviluppare in quella parte del mondo, E quanto all'uranio, la libertà di esportarlo, decisa dal governo liberale nel 1977, è stata operata dal divieto di rifornimenti a Francia e causa dell'esplosione di questa nazione fa dell'atollo di Mururoa per i propri test atomici. Recentissimo, poi, il rifiuto, opposto dal governo di Canberra, di una proposta americana di collaborare alla ricerca sulle armi spaziali, benché le industrie private siano state semplicemente «sconsigliate» dall'adempimento.

Gli Usa (e per certi aspetti la Gran Bretagna) restano il principale punto di riferimento politico, militare, economico. Ma ora si sviluppa un'attenzione crescente verso i vicini asiatici. Il Giappone è ormai al primo posto nei rapporti commerciali con l'Australia, sia per l'import che per l'export. Con l'Indonesia stanno migliorando le relazioni fino a poco tempo fa tese a causa della mano dura (c'è chi parla di genocidio) di Giakarta contro i ribelli di Timor Est, e anche con l'India, non lontano dalle coste settentrionali dell'Australia. Canberra ha perfino cercato di intervenire diplomaticamente nella questione cambogiana, proponendo nel 1984 una conferenza regionale (i paesi indocinesi e quelli dell'Assean) che trovasse una soluzione al conflitto. Proposta per altro rifiutata.

Meglio sparare a una maglia che alla scienza «geografica» («Viviamo sull'Oceano Pacifico») oltre che «storica» («Siamo un popolo di lingua e di origini anglosassoni»). A mano a mano che il processo si sviluppa, si allenta il cordone ombelicale con Londra. Formalmente Elisabetta II regna anche sull'Australia, ivi rappresentata dal governatore generale, il quale ha l'altro il potere di nominare il primo ministro (il governo è responsabile però di fronte al Parlamento). Che il rappresentante della regina non fosse solo una figura decorativa, gli australiani se ne accorsero nel novembre 1975, quando il governatore generale Sir John Kerr, a conclusione di una grave crisi istituzionale, scelse il gabinetto laburista di allora e affidò il potere ai liberali. Si dice che questi ultimi siano filo-britannici e attaccati alle tradizioni. Ma il processo è essenzialmente repubblicano.

Nessuno, comunque, vuole bruciare le tappe di un processo di emancipazione che sul piano culturale è già avanzata (si pensi ai tentativi di affermazione di un'identità collettiva autonoma che affiorano nella nuova cinematografia locale). Intanto, a fare per così dire le spese dei divisi orientamenti, è l'Inno nazionale, alternativamente il britannico «God save the Queen» o il tutto-australiano «Advance Australia fair», a seconda che al timone sia un premier liberale oppure laburista.

Gabriel Bertinetto

Un netto «no» alla caccia e un altro «no» alla caccia per soli ricchi

Caro Unità,

ho letto da qualche parte in questi giorni che l'andare a caccia farebbe parte dell'istinto dell'uomo, qualcosa di innato, insomma, che non si può «estinguere». Come il fare l'amore, il cibarsi, il dormire e così via. Ma l'andare a caccia non è solo svegliarsi presto, guardare con un trepido affetto — magari negato alla moglie o a consimili umani — il proprio cane, respirare l'aria brumosa dell'alba, fare la posta a incaute anatre, farsi venire l'acquolina pensando alla lepre in salmi. E anche uccidere.

Meglio sparare a una maglia che alla suocera, dirà qualcuno. Ma in tempi di missili calcati da vecchi cow-boy, l'idea che una armata di connazionali scenda in guerra per boschi e valloni, continua a farmi venire i brividi. E poi non riesco a sopportare l'idea che ancora una volta, in questo Paese, la debbano avere vinta interessi costituiti di parte (perché questo sono i cacciatori, una parte della società) sulla sensibilità di gran parte della popolazione italiana.

Ma si crede davvero, poi, alle belle parole spese dalle varie associazioni venatorie sul cacciatore come nuova figura capace di salvaguardare il territorio? In un Paese devastato dalle frane, dalla furberia, dal «lascia fare, poi si vedrà» dei grandi e piccoli costruttori abusivi?

Scusa lo sfogo, ma, in fondo, anche una testimonianza forse può servire a mettere in campo idee e considerazioni. E magari a instillare un dubbio: se fucilate e assalti a mano armata agli ultimi angoli di natura pulita siano proprio un male necessario.

RICCARDO GROSSO  
(Chivasso - Torino)

«Mi chiedo come sia stato insignito di 7 Oscar»

Caro direttore,

da alcuni mesi sono in compagnia di una giovane ragazza di colore che mi ha seguito in Italia da uno Stato africano, dove mi ero recato per lavoro.

Nell'ambito del suo primo approccio con una cultura diversa da quella del suo Paese di origine, è significativo quanto avvenuto alcuni giorni fa.

Ci siamo recati a vedere il pluripremiato film di Sydney Pollack «La mia Africa». Abbiamo assistito ad una proiezione che, accanto alla spettacolarità di alcune scene ed alla buona performance degli attori principali, mostrava una popolazione indigena in uno stato passivo di assoluto servilismo, spesso vestita in modo bizzarro e clownesco, tanto da provocare gli ilari commenti di alcuni dei presenti in sala e la nostra sorpresa prima, l'indignazione poi. Delusi e amareggiati, ce ne siamo andati prima del termine della proiezione.

Mi chiedo come sia possibile che un film come questo, svoltato nel contenuto per aver rappresentato la persona di colore come priva della dignità propria di ogni essere umano, venga insignito di 7 premi Oscar, elevandolo a «film che fa cultura».

ARMANDO Busetto  
(Venezia)

«... in Italia, in Spagna, in Francia o Svizzera ecc.»

Caro Unità,

sono uno studente algerino e vorrei corrispondere, in francese, con ragazze e ragazzi abitanti in Italia, in Spagna, in Francia, o Svizzera ecc. Per scambiare idee (o anche solo francobolli), discutere di sport, cinema, viaggi...

ABDELHAK CHAIEB  
6 Rue A. Ben Badis, 34.275 Bordj Ghedin (Algeria)

«Finocchia» per «ginocchia»

Egregio direttore,

ho letto l'Unità sempre saltuariamente ma ora, con l'inserimento di un gruppo di cacciatori di Roma, Marino FRACASSI di Montalto di Castro, IL CONSIGLIO della sezione Arci-Caccia di Macerata Feltria, Aldo VINCENTI a nome di un gruppo di compagni «contro la caccia» di Ferrara.

«Finocchia» per «ginocchia»

IVAN SESTI  
(Brescia)

«Mi chiedo come sia stato insignito di 7 Oscar»

Caro direttore,

da alcuni mesi sono in compagnia di una giovane ragazza di colore che mi ha seguito in Italia da uno Stato africano, dove mi ero recato per lavoro.

Nell'ambito del suo primo approccio con una cultura diversa da quella del suo Paese di origine, è significativo quanto avvenuto alcuni giorni fa.

Ci siamo recati a vedere il pluripremiato film di Sydney Pollack «La mia Africa». Abbiamo assistito ad una proiezione che, accanto alla spettacolarità di alcune scene ed alla buona performance degli attori principali, mostrava una popolazione indigena in uno stato passivo di assoluto servilismo, spesso vestita in modo bizzarro e clownesco, tanto da provocare gli ilari commenti di alcuni dei presenti in sala e la nostra sorpresa prima, l'indignazione poi. Delusi e amareggiati, ce ne siamo andati prima del termine della proiezione.

Mi chiedo come sia possibile che un film come questo, svoltato nel contenuto per aver rappresentato la persona di colore come priva della dignità propria di ogni essere umano, venga insignito di 7 premi Oscar, elevandolo a «film che fa cultura».

ARMANDO Busetto  
(Venezia)

«... in Italia, in Spagna, in Francia o Svizzera ecc.»

Caro Unità,

sono uno studente algerino e vorrei corrispondere, in francese, con ragazze e ragazzi abitanti in Italia, in Spagna, in Francia, o Svizzera ecc. Per scambiare idee (o anche solo francobolli), discutere di sport, cinema, viaggi...

ABDELHAK CHAIEB  
6 Rue A. Ben Badis, 34.275 Bordj Ghedin (Algeria)

«Finocchia» per «ginocchia»

Egregio direttore,

ho letto l'Unità sempre saltuariamente ma ora, con l'inserimento di un gruppo di cacciatori di Roma, Marino FRACASSI di Montalto di Castro, IL CONSIGLIO della sezione Arci-Caccia di Macerata Feltria, Aldo VINCENTI a nome di un gruppo di compagni «contro la caccia» di Ferrara.

«Finocchia» per «ginocchia»

IVAN SESTI  
(Brescia)